

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventitresimo n° 3 maggio/giugno 2019 - Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



IL DISCORSO SULLA COSTITUZIONE AI GIOVANI DI MILANO

"Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perchè lì è nata la nostra Costituzione".

di PIERO CALAMANDREI



SOMMARIO N. 3° MAGGIO - GIUGNO 2019

Questo numero è dedicato al 25 Aprile FESTA della LIBERAZIONE

-) Pag. 2 "EDITORIALE n. 1: TEMPI PRESENTI" la Redazione
-) Pag. 3 "Il Discorso sulla Costituzione di Piero Calamandrei" di Tomaso Montanari
-) Pag. 4 "Il Discorso sulla Costituzione di Piero Calamandrei" di Tomaso Montanari
-) Pag. 5 "1953 Assalto al Moncada & 1979 Rivoluzione nica" di R. Pedregal Casanova
-) Pag. 6 "IL PANE E LE ROSE - La Rivoluzione cubana" di Alessandra Riccio
-) Pag. 7 "Dal libro LA FRONTIERA... La violenza del mondo" di Alessandro Leogrande
-) Pag. 8 "CERTO COSE SONO SEMPLICI IL 5x1000" Ass. Italia-Nicaragua Viterbo

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2019 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sogna tori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2019 - 40 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA: SOCIO €. 20,00 TESSERA: STUDENTE €. 15,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) AVVISATECI se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa INViateci nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 17 marzo 2019 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 900)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

Mentre scriviamo questa pagina il golpe di stato (nel suo obiettivo principale l'intervento militare) tentato in Venezuela dagli Stati Uniti, appoggiati dai governi subalterni dell'America latina e dalla maggioranza degli Stati europei e dal Parlamento europeo, sembra fallito. Ma ha contribuito a intorbidire ancora di più il clima nel continente. Non solo la partita non è chiusa: in Venezuela si combatte una battaglia decisiva in difesa dell'auto-determinazione dei popoli contro l'impero. E, quale sia l'esito, l'intero quadro geopolitico mondiale (non solo Cuba e Nicaragua, ma il futuro dei popoli del mondo) potrebbe risentirne a lungo. ***“Lo scontro di classe in America latina è asprissimo, la sfaciataggine con cui le sue élites operano dipende dalla secolare convinzione che esse nutrono di essere padrone del continente, per discendenza imperiale”*** (Luciana Castellina).

Intanto a **Cuba** è stata approvata, con il referendum di febbraio, la nuova Costituzione, già votata dall'Assemblea nazionale, che conferma il carattere socialista dello stato pur introducendo più margini alla proprietà privata e un limite di due mandati presidenziali.

In **Nicaragua** finalmente un primo passo positivo verso il superamento della crisi con la ripresa del dialogo nazionale tra il governo del Nicaragua e l'Alleanza civica per la giustizia e la democrazia (Acjd), che riunisce diverse anime dell'opposizione nicaraguense. Come Associazione Italia-Nicaragua abbiamo sempre sostenuto che l'unica via di uscita dalla crisi politica e sociale nicaraguense è nel dialogo nazionale, per quanto lungo, difficile, tortuoso, è l'unico cammino. Ma questo lo sapevamo già.

Tornando al **Venezuela**, è opportuno ricordare che l'offensiva USA è iniziata non appena Chávez ha assunto il potere; da allora l'assedio, il golpe del 2002 contro il presidente democraticamente eletto Hugo Chavez, Obama che nel 2015 definisce il Venezuela come una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti, è proseguita incessantemente, fino al grottesco “spettacolo”, recitato da “pessimi attori”, che ha preso il via quando un deputato semiconosciuto si è proclamato presidente ad interim, contando sul sostegno di Trump e del “cartello di Lima” (governi latinoamericani di destra). Uno spettacolo continuato con la “truffa” dei presunti aiuti umanitari e con il black-out elettrico causato da un attacco informatico USA.

Nella sostanza, il Venezuela è l'epicentro di una lotta - apparentemente impari - tra imperialismo e socialismo. Con l'amministrazione Trump che cerca di riprendersi l'America latina (resuscitando la dottrina Monroe del 1823 “l'America agli americani”) il cui “destino manifesto” è di essere un'appendice degli Stati Uniti. Perché questo si avveri bisogna sconfiggere (secondo John R. Bolton, consigliere per la sicurezza) la **“Troika dei tiranni”**: Raúl Castro, attraverso l'attuale presidente cubano Diaz-Canel, Maduro, e il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega. Così Venezuela, Cuba e Nicaragua sono inclusi in quell’“Impero del male” evocato nel 1983 dal presidente Ronald Reagan il cui obiettivo era sconfiggere l'Unione sovietica e far trionfare le teorie neoliberiste dei Chicago boys di Milton Friedman. Perciò, ***“Se l'impero distruggerà la rivoluzione bolivariana, avrà inflitto alla classe lavoratrice una sconfitta che peserà per anni, ma saremo noi a riportare la vittoria si aprirà allora una stagione di lotta”*** (João Pedro Stédile, leader del Movimento dei senza terra MST).

Certo, non tutto si spiega con l'interventismo degli USA, il non aver saputo impostare, per esempio, un diverso modello di sviluppo economico, meno dipendente dalla ricchezza petrolifera, non riguarda solo il Venezuela, ma tutti i governi di sinistra che hanno tentato in questi anni di operare una svolta in America latina. Perché uscire dalle rigide regole imposte dai potenti al sistema mondo è difficilissimo.

Ultima considerazione riguarda le similitudini che sono state richiamate con il Cile del 11 settembre 1973. Non ha caso, la grande stampa liberal-democratica ha smarcatamente fatto il tifo per un Pinochet (il generale traditore a capo del golpe militare contro Salvador Allende) venezuelano, che avrebbe rapidamente “risolto la crisi”. Che c'entra Allende? Niente, perché niente è uguale a quel periodo.

Maduro non è Allende, non c'è paragone e poi non è proprio carismatico come lui (e nemmeno come era Chavez). Ma c'è qualcosa che è tragicamente eguale: a voler abbattere Maduro sono gli stessi di allora, gli Stati Uniti (da Nixon a Trump). E anche per Allende si parlò di “disastro economico”, di limite “estrattivista” (il rame cileno), e dilagarono proteste “popolari” antisocialiste, vedi i camionisti.

Una cosa è davvero differente: non c'è più la sinistra a sostenere, a lottare contro lo storto che al mondo si consuma. Così, l'Italia del 1973, appartiene ad un'altra epoca.

Il Paese che più aiutò i dissidenti cileni e che confermò la propria umanità, la propria cultura civile e sociale quando accolse i profughi sul territorio della penisola (si veda il documentario **“Santiago, Italia”** di Nanni Moretti).

Quella solidarietà, così immediata e generosa, non c'è più da tempo.

La condizione attuale è segnata dal degrado sociale e civile nell'immagine grillo-leghista, dominata dalla barbarie del razzismo, dei linciaggi fuori e dentro dalla rete, dall'indifferenza dei porti chiusi e della caccia al migrante. Un Paese che si riflette in un governo aberrante, denunciato da Amnesty per la gestione repressiva dei migranti e la violazione dei diritti umani.

Oggi, gli italiani non vogliono chiedersi perché qualcuno fugga dal proprio Paese, e sono nuovamente sedotti dalla possibilità del governo di **“un uomo forte”** come quello che minaccia l'attuale ministro dell'interno (ma in effetti presidente del consiglio numero uno), che sfrutta e incrementa le paure irrazionali di un Paese incattivito con le scorie dell'estremismo di destra e schiacciando ogni giorno i valori della democrazia e della convivenza civile.

Tutto è collegato in questo liberismo costruito sul dominio che schiaccia e omologa. La violenza sui corpi delle donne, sui migranti, sui poveri e sui diversi. **Nonostante tutto questo, non è il tempo né di arrendersi né di stare a guardare.** È sempre più urgente continuare a lavorare su questi ambiti, contrastare le politiche razziste di esclusione e violenza nei confronti di chi emigra, la povertà, la privazione dei diritti, ricostruire legami sociali solidali contro le scelte che arricchiscono i pochi e impoveriscono i tanti.

Noi restiamo convinti che soltanto chi saprà costruire progetti basati sulla solidarietà internazionale e sulla soluzione politica dei conflitti, avrà un futuro. Quelli che scelgono di rinchiudersi dentro le frontiere nazionali, dentro le mura di casa, potranno soltanto amare le polizie ed armarsi, ma non saranno certo più sicuri. La vera sicurezza la troveranno soltanto coloro che si organizzeranno per affrontare la crisi senza scaricarla sui più deboli, ma attaccando i veri responsabili del disordine e delle diseguaglianze, a livello nazionale e internazionale, riattivando processi di partecipazione democratica e realizzando scelte che creino solidarietà. Per farlo abbiamo bisogno del vostro sostegno e ancora una volta l'invito è a tesserarsi.

**Buona lettura a tutte & a tutti,
arrivederci al prossimo numero,
la Redazione.**

Tuscania, 17 marzo 2019

**“IL DISCORSO SULLA
COSTITUZIONE DI
PIERO CALAMANDREI”
di TOMASO MONTANARI**

“Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati nei campi dove furono impiccati.

Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione”.

Con queste celebri parole, pronunciate più di sessant'anni fa, Piero Calamandrei costruiva per la Resistenza una proiezione ideale e invitava a pensare la Resistenza del futuro come il cittadino a cui importa prima dell'interesse particolare.

Parole oggi più che mai da riscoprire, soprattutto pensando alla negazione dei principi fondamentali messa in atto da Matteo Salvini e alla sostanziale indifferenza del Movimento 5 Stelle per il progetto sociale della Costituzione.

Il *Discorso sulla Costituzione ai giovani di Milano* di Piero Calamandrei ha avuto una fortuna davvero singolare. Esso nacque da un invito “dal basso” all'ormai venerato padre costituente: *“Il 26 gennaio 1955 ad iniziativa di un gruppo di studenti universitari e medi fu organizzato a Milano nel Salone degli Affreschi della Società Umanitaria un ciclo di sette conferenze sulla Costituzione italiana, invitando insigni cultori del diritto a illustrare in modo accessibile a tutti i principi morali e giuridici che stanno a fondamento della nostra vita associata. Il corso è stato inaugurato e concluso da Piero Calamandrei”*

(così *Riccardo Bauer*, allora presidente dell'Umanitaria).

Ben al di là di questa contigenza, il discorso ha goduto di un favore crescente, fino a imporsi negli ultimi anni come uno dei pochissimi classici “repubblicani” italiani, riconoscibile anche nell'indistinto piano di internet. La ragione di questo successo è probabilmente la stessa che portò prima l'autore e poi i più autorevoli curatori della sua opera a non includerlo nelle antologie ufficiali: e cioè il suo taglio dichiaratamente divulgativo, il suo carattere antiaccademico e in un certo modo informale.

Calamandrei non lo scelse per *Uomini e città della Resistenza* (uscito da Laterza in quello stesso 1955).

Norberto Bobbio non lo mise negli

Scritti e discorsi politici (1966) del suo “maestro e compagno”, né Alessandro Galante Garrone lo ha recuperato nella raccolta del 1966 *Costituzione e leggi di Antigone*.

Significativamente, esso è invece presente nel fortunatissimo *Lo Stato siamo noi*, l'Instant book di Chiarelettere del 2011 introdotto da una bella prefazione di Giovanni De Luna.

Ma c'è un'altra ragione di questa popolarità, ed è che il *Discorso* uscì non in un libro, ma in un disco della Fonit Cetra (1959) commentato, sulla copertina, da Enzo Enriques Agnoletti, oggi rarissimo, ma ascoltabile sul web. Si tratta di un testo breve: sei cartelle in tutto, cinque inclusi nel disco (“la parte sostanziale”, scrive Bauer) più un'altra introduttiva.

Ascoltando oggi la voce - fiorentinissima - di Calamandrei, è difficile dar torto alle commosse considerazioni di Bauer: *“La parola del maestro indimenticabile suona oggi ancora come un altissimo richiamo all'impegno scientifico e morale di tutti i giovani che si apprestano a una sempre rinnovata battaglia di civiltà, di progresso e di libertà”*.

A ragione Agnoletti sosteneva: *“Pensiamo che se fosse stato concesso a Piero Calamandrei di scegliere in quale volto, della sua pur così varia, ricca e armoniosa umanità avrebbe voluto venire ricordato, nessuna immagine gli sarebbe stata più cara di quella che lo avesse raffigurato in atto di spiegare ai giovani che cosa è, che cosa può, e deve essere, la Costituzione italiana. [...]*

Forse nessuno in Italia ha sentito il valore della Costituzione così intensamente come Calamandrei.

Forse nessuno ha tanto operato perché venisse completata e attuata, e perché la sua originalità venisse completata e attuata, e perché la sua originalità venisse veramente conosciuta, e perché, soprattutto, venissero accettati i doveri che essa ci impone: quel programma di libertà e giustizia che essa contiene e proclama, e che molti, purtroppo, hanno considerato come un puro esercizio retorico. Non così Calamandrei”.

È esattamente questa la ragione per cui questa pagina merita di figurare nella *“biblioteca ideale di chi sta dalla parte dell'uguaglianza, della libertà, della giustizia, della laicità”*, per citare le parole usate da Paolo Flores d'Arcais per introdurre questo volume speciale di “MicroMega”.

Il *Discorso* si può dividere in quattro parti.

La prima (quella che nel disco fu omessa) è una sorta di introduzione in cui si dichiara il tema

“Domandiamoci che cosa è per i giovani la Costituzione. Che cosa si può fare perché i giovani sentano la Costituzione come una cosa loro”), si ricorda che la Costituzione è di tutti (*“La Costituzione è nata da un compromesso fra diverse ideologie. Vi ha contribuito l'ispirazione mazziniana, vi ha contribuito il marxismo, vi ha contribuito il solidarismo cristiano. Questi vari partiti sono riusciti a mettersi d'accordo su un programma comune che si sono impegnati a realizzare”*), e si introduce il nodo centrale del discorso (*“La parte più viva, più vitale, più piena d'avvenire della Costituzione, non è costituita da quella struttura d'organi costituzionali che ci sono e potrebbero essere anche diversi: la parte vera e vitale della Costituzione è quella che si può chiamare programmatica, quella che pone delle mete che si debbono gradualmente raggiungere e per il raggiungimento delle quali vale anche oggi, e più varrà in avvenire, l'impegno delle nuove generazioni”*).

Nella seconda parte, quella per così dire portante, Calamandrei sviluppa la visione programmatica e progettuale della Costituzione, che *“è in parte una realtà, ma soltanto in parte: in parte è ancora un programma, un impegno, un lavoro da compiere”*.

Calamandrei esalta il significato antifascista della Carta, ma mette l'accento sulla *“parte della Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società. Perché - afferma - quando l'articolo 3 vi dice: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana”, riconosce con ciò che questi ostacoli oggi ci sono, di fatto, e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la Costituzione!*

Un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani”.

Nella terza parte Calamandrei ammonisce i suoi giovani uditori, ricordando che tutto dipende dal loro impegno: *“Però, vedete, la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: lo lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno, in questa macchina, rimetterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere quelle promesse, la propria responsabilità.*

Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica, l'indifferentismo”.

**“IL DISCORSO SULLA
COSTITUZIONE DI
PIERO CALAMANDREI”
di TOMASO MONTANARI**

La prospettiva offerta nella quarta sezione del discorso è dunque quella di una vera e propria religione civile della Costituzione: **“La Costituzione, vedete, è l’affermazione, scritta in questi articoli che dal punto di vista letterario non sono belli, ma è l’affermazione solenne della solidarietà sociale, della solidarietà umana, della sorte comune: ché, se va a fondo, va a fondo per tutti questo bastimento. È la carta della propria libertà, la carta, per ciascuno di noi, della propria dignità d’uomo”**.

Questa appassionata apertura sul futuro, e questa sorta di pacifica e civilissima chiamata alle armi, si nutre della consapevolezza di una legittimità della repubblica completamente diversa e altra rispetto a quella del Regno d’Italia dello Statuto albertino: a una lunga storia di civiltà (Calamandrei invoca Mazzini, Garibaldi, Cattaneo, Beccaria) si univa ora una legittimità dal basso che si fondava sulla libera scelta di chi aveva dedicato la propria vita alla liberazione dal nazifascismo.

Ed è su questa nota altissima, legata alle vicende più brucianti dei padri e dei fratelli maggiori degli studenti che lo ascoltavano, che il discorso si chiude: **“Ma ci sono anche umili nomi, voci recenti! Quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa Costituzione! Dietro ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché libertà e giustizia potessero essere scritte su questa carta. Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, è un testamento, è un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione”**.

In questo, come in altri suoi interventi, Calamandrei è riuscito a costruire per la Resistenza una proiezione ideale,

non astratta ma profondamente incarnata nel sangue e nella carne del paese: la Resistenza declinata al futuro è il cittadino a cui importa il bene comune, al punto di metterlo prima dell’interesse particolare.

Il suo opposto è la Desistenza, come scrive genialmente Calamandrei, il cittadino a cui non interessa la sorte dello Stato: **“Questo è l’indifferentismo alla politica: è così bello, è così comodo, la libertà c’è, si vive in regime di libertà, ci sono altre cose da fare che interessarsi di politica. Lo so anch’io.**

Il mondo è bello, vi sono tante belle cose da vedere e godere oltre che occuparsi di politica. E la politica non è una piacevole cosa”. La politica per Calamandrei non è quella dei professionisti, che anzi egli indicherà come un serio pericolo, ma quella dei cittadini che si mettono al servizio dello Stato inteso come bene comune.

La lacerante attualità di questa visione è determinata dal fatto che gli ultimi trent’anni (dal 1989 in poi) hanno visto i governi della repubblica (sia di destra che quelli di sinistra) dedicarsi indifferentemente e indistinguibilmente al progressivo smontaggio del progetto della Costituzione: potremmo dire che c’è stata una Desistenza di Stato. La parte più colpita della Carta è proprio quella che Calamandrei riteneva il suo cuore. Il grande giurista assume nel discorso del 1955 una posizione decisamente sostanzialista: perché le affermazioni solenni dei principi fondamentali della Carta non siano solo altisonanti ipocrisie, bisogna **“dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità d’uomini. Soltanto quando questo sarà raggiunto si potrà veramente affermare che la formula contenuta nell’articolo 1: “L’Italia è una Repubblica fondata sul lavoro”, corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c’è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democrazia, perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto un’uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messi a contribuire a questo cammino, a questo progresso di tutta la società”**. Il Discorso ha conosciuto una rinnovata fortuna in

occasione delle campagne referendarie sulle riforme costituzionali di Berlusconi (2006) e Renzi (2016): ciò che forse si è meno compreso è che quei progetti (per fortuna respinti) di stravolgimento formale della Carta erano solo l’esplicitazione di un purtroppo efficacissimo svuotamento del progetto costituzionale, giocato proprio sul tema che Calamandrei riteneva fondamentale, quello dell’eguaglianza.

Anche la negazione dei principi fondamentali non solo attuata ma enunciata dal Matteo Salvini ministro dell’Interno (con toni fascistoidi) e la sostanziale indifferenza dei 5 Stelle per il progetto sociale della Costituzione rappresentano in fondo non una novità radicale, ma un’ulteriore involuzione di un lungo processo di tradimento della Costituzione. È in gran parte un problema culturale, di educazione alla cittadinanza, di scolarizzazione democratica.

Non per caso questo meraviglioso discorso è rivolto agli studenti, e si apre con l’enunciazione dell’articolo 34, che dice: **“I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi”**. **“Eh! E se non hanno i mezzi?”**, commenta Calamandrei. **“Allora nella nostra Costituzione”, continua, “c’è un articolo [il 3] che è il più impegnativo, impegnativo per noi che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l’avvenire davanti”**.

Oltre sessant’anni dopo le parole di Piero Calamandrei sono vive, urgenti, energetiche: sono capaci di farci sentire che l’amore per la Costituzione è amore per la costruzione di un’umanità giusta, è il progetto di un’altra Italia. E che la realizzazione di quel progetto, l’avvento di questa Italia diversa, direi opposta all’attuale, non dipende dallo stellone italico, dalla benevolenza degli dei o dalla qualità del ceto politico ma solo dalla nostra capacità di essere cittadini sovrani fino in fondo. È di vitale importanza che questa voce vivissima continui a dire ai ragazzi di ogni generazione che la Costituzione non è dalla parte dell’ingiusto e bestiale ordine costituito, non è dalla parte dello stato delle cose difeso dal Tina (“There is no alternative”) liberista, ma che, anzi, la Costituzione è dalla loro parte, e che come loro essa **“dà un giudizio, la Costituzione! Un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l’ordinamento sociale attuale”**.

Capire, sentire questo è la condizione essenziale per **“metterci dentro il senso civico, la coscienza civica”** per **“renderci conto che ognuno di noi non è solo, non è solo”**.

“Luglio 1953 Assalto al Moncada. Luglio 1979 Rivoluzione Nicaragua” di R. Pedregal Casanova

Più che le differenze è necessario sottolineare i punti di partenza e il carattere della Rivoluzione cubana e di quella sandinista. Il 26 luglio 1953 i rivoluzionari mettono in atto un'operazione militare che sul momento è un fallimento ma che avrebbe dato luogo all'avanguardia del trionfo sul regime asservito all'impero dittatore Batista. Fidel, Raúl, Abel Santamaría erano alla testa ciascuno di un gruppo d'assalto, il primo alla caserma Moncada, il secondo al Palazzo di Giustizia e il terzo all'Ospedale Civile. Tutti conoscono l'esito fallimentare di quell'azione. Quando Fidel è uscito dal carcere, il 12 giugno 1955, crea il Movimento 26 luglio che avrebbe innalzato la bandiera della vittoria senza se e senza ma del 1 gennaio 1959 (...)

Il 19 luglio 1979 in Nicaragua trionfava il Fronte Sandinista. Dopo poco più di 20 anni, una nuova Rivoluzione sociale vinceva in Centroamerica. In queste ore tragiche in Nicaragua, difficili per Cuba in un altro senso, mi viene da pensare ad un libro che va all'origine dell'una e l'altra rivoluzione.

Si tratta di Julio Cortázar e del suo libro **Nicaragua tan violentamente dulce**. Julio Cortázar racconta del suo arrivo in quel paese, del suo incontro con intellettuali all'epoca sostenitori della rivoluzione e oggi alcuni tristemente dall'altra parte, il suo contatto con la popolazione, diversi eventi culturali a cui aveva partecipato, la sua visione del Nicaragua del momento che aveva messo in moto, con gli scarsi mezzi di cui disponeva, la trasformazione sociale, la solidarietà internazionale che si andava sviluppando, la sua analisi della situazione politica interna e la guerra scatenata internamente dalla reazione con la regia e l'appoggio di ogni genere dell'impero statunitense, deciso ad abbattere la rivoluzione. (...)

Nel retro di copertina del libro, si leggono due righe che fissano la posizione del grande scrittore Julio Cortázar e che sono ancora oggi pienamente valide: **“ Il Nicaragua, a differenza del Vietnam, non ha dietro di sé duemila anni di guerra nella boscaglia. Il suo scontro con il potere statunitense ha qualcosa di insolito, sorprende come sorprendono le eroiche cause perse. E come queste, reclama irresistibilmente la nostra solidarietà, al di là di qualsiasi calcolo o ideologia. Disgraziatamente, la forza proselitismo**

anticomunista, instradato dagli ambigui mezzi di comunicazione di massa, insiste astutamente sui luoghi comuni e penetra con estrema facilità nelle nostre coscienze che, per quanto cerchiamo di sorvegliarle, finiscono col soccombere all'intossicazione.

La nostra ultima trincea consiste nel tracciare una linea chiara, che dobbiamo rispettare assolutamente: nessun paese ha il diritto di far pesare su un altro paese la minaccia cronica di un'invasione. Né l'Unione Sovietica sulla Polonia, né gli Stati Uniti sul Nicaragua. A partire da qui, il nostro dovere è quello di informarci”.

All'inizio del libro c'è una cosa bella: **“ I diritti d'autore di quest'opera sono integralmente destinati al popolo sandinista del Nicaragua”.**

Cominciamo a leggere e troviamo la risposta dello scrittore alle critiche che gli rivolgevano perché non si univa alle denunce distruttive: **“ si apre e si chiude in ogni caso concreto senza proiettarsi su processi sociali di enorme complessità che non ne vengono assolutamente invalidati, come alcuni pretendono, da errori ed ingiustizie condannabili ma occasionali, aborrite ma superabili”.**

Riferendosi agli errori, ritiene l'idealizzazione dei processi rivoluzionari come un territorio già conosciuto e fa l'esempio di Cuba che a volte era scivolata in questo ma aveva saputo correggersi e rendere la Rivoluzione più genuina: **“ A Cuba, da tempo, i tentativi parziali di imporre lo schema idealista dell'uomo nuovo hanno ceduto il passo a una visione più aperta che si fa sentire positivamente in tutti gli ambiti, da quello intellettuale fino a quello ludico ed erotico: nessuno sa, in verità, come dovrebbe essere l'uomo nuovo, ma in cambio i cubani sembra che sappiano qual è la quota di uomo vecchio che non è facile togliere senza mutilarlo irrimediabilmente”.**

Parlando di solidarietà, dimostra la sua delusione verso quei paesi che parlavano tanto di democrazia e che, nel caso del Nicaragua, avevano lasciato allo scoperto la loro vera intenzione: **“ La parola “solidarietà” affiora ogni tanto alle labbra dei dirigenti della Giunta, accompagnata quasi sempre da un sorriso fra ironico e disincantato. È il momento di dirlo chiaramente: la solidarietà internazionale non si è fatta vedere fino ad ora per quel che riguarda il Nicaragua”.** E su questo punto ci mostra il caso cubano come la differenza da lodare: **“ E penso, allo stesso tempo, al gruppo di duecento medici cubani che sta lavorando in questo momento in tutto il paese. A quanto ne so, non è che a Cuba**

avanzino medici, al contrario; fatto sta che la vera solidarietà non è una questione di surplus ma di fratellanza e, come accade quasi sempre, i paesi poveri sono i migliori fratelli di altri paesi poveri in difficoltà”.

Appena dopo la vittoria della Rivoluzione, tutto il Nicaragua è sommerso da una campagna di alfabetizzazione facendo del paese una scuola in cui chi sa leggere insegna a chi non ha potuto imparare; prendono esempio da Cuba dove i progressi basati sulle proprie forze del popolo avevano dato risultati che sorprendevo il mondo per quel che significavano quanto a progresso immediato e a garanzie di futuro (...)

Il libro si chiude con un capitolo **Diversi modi di ammazzare**, dove evoca i continui tentativi del regime statunitense di strozzare il Nicaragua: rifiuto di negoziati per farla finita con l'aiuto militare ed economico ai mercenari e ai *contras* che mettevano a ferro e a fuoco il Nicaragua; rifiuto agli incontri dell'amministrazione Reagan; denuncia dell'incarico pubblico del Congresso alla CIA per distruggere il “regime sandinista”; denuncia della donazione di uno degli aerei USA alla controrivoluzione da parte della CIA; dichiarazione di un pilota catturato dai sandinisti riguardo alla partecipazione di mercenari nella controrivoluzione. Questa e molte altre maniere di ammazzare sono state impiegate dall'impero contro il Nicaragua.

Julio Cortázar nel suo libro, al di là delle questioni proprie del suo tempo, sapeva discernere fra chi cerca di cambiare il mondo per farlo più giusto e chi combatte con l'intenzione di sconfiggerne qualsiasi tentativo, la linea che divide la trasformazione sociale, certamente con errori, ma trasformazione con correzioni necessarie, e l'impero, la strategia dell'oppressore.

In questi giorni in cui il Nicaragua si dibatte in un conflitto con il meglio delle forze mercenarie (non è un caso che il mafioso Marcos Rubio, senatore imperiale, stia chiedendo sanzioni e intervento contro il Nicaragua, mentre riceve i rappresentanti della *contra*, si riunisce e cerca denaro per finanziarli) il passo da fare per la solidarietà deve tener conto delle parole di Julio Cortázar. Per questo, la connessione che faccio fra il 26 luglio 1953 e il 19 luglio 1979 ha senso: la prima, che è la data di inizio della Rivoluzione cubana, la seconda, che è la data della vittoria della Rivoluzione nicaraguense, entrambe per continuare a correggersi e ad avanzare di fronte all'impero. **(Pubblicato il 26 luglio 2018 - Sintesi Redazionale)**

“IL PANE E LE ROSE - LA RIVOLUZIONE CUBANA”

di Alessandra Riccio

Volevamo, vogliamo, vorremo sempre il pane e le rose. La frase è suggestiva e sembra evocare qualcosa di semplice, a portata di mano.

Un'elementare richiesta di buona vita, forse addirittura di felicità.

Invece, alla prova dei fatti, volere, insieme al pane, anche le rose è una meta ambiziosissima, pretenziosa, scandalosa. È come l'utopia secondo **Edoardo Galeano**, una meta irraggiungibile, ma che ha il pregio di stimolarci a camminare, ad andare sempre avanti, mentre l'orizzonte utopico si allontana, crudele.

Così mi sembra la storia della **Rivoluzione cubana**, un'esperienza originale, nata nel 1959 ma incubata per cento anni, quando l'isola viveva sotto la sfera colonialista del Regno di Spagna che non voleva mollare l'ultimo gioiello della corona del suo ormai decadente impero e che aveva poi subito l'oltraggio di vedersi scippare la sovranità nazionale dalle imposizioni degli Stati Uniti d'America, intervenuti negli ultimi mesi di guerra per assicurarsi basi militari e controllo totale della vita della nuova repubblica, compreso il diritto di intervento militare sugli affari interni.

La lunga incubazione del progetto nazionale ha portato non solo alla liberazione del paese dall'ultimo tiranno **Fulgencio Batista**, ma all'arrivo al potere di una generazione di giovanissimi con le idee chiare e un programma di governo davvero rivoluzionario, radicato in un fortissimo consenso popolare che, per quanto eroso nei suoi sessant'anni di governo, è tuttora molto forte. Sessant'anni di grandi sacrifici, di partecipazione, di dissenso, di colpi di scena, di protagonismo sul teatro del mondo; sessant'anni in cui sono stati commessi errori, si sono raggiunte mete importanti, si sono rischiate pericoli di eliminazione totale. Questi sessant'anni di vita, nell'opinione pubblica internazionale, sono stati riassunti in un unico personaggio, **Fidel Castro**, colpevole di tutto, responsabile di tutto, meritevole di tutto.

La grandezza storica di questo personaggio è ormai accertata, la sua intelligenza politica, il suo ardimento, la sua fede nel popolo cubano, l'impegno a dargli, oltre al pane, le rose.

Nei circa quarant'anni di un potere che non lo ha logorato, l'orizzonte a cui tendeva, per quanto irraggiungibile, l'ha spronato a cercare in tutti i modi di riuscire a costruire una società di cittadini sani, istruiti, sovrani.

Stiamo pur sempre parlando del Terzo Mondo, cioè dello standard di vita dei tre quarti del pianeta.

Alla testa di questa rivoluzione, alla guida dei cambiamenti radicali, vigilando sulle trappole, i trabocchetti, le destabilizzazioni, gli agguati interni e, soprattutto esterni, c'è stato **Fidel Castro**, líder máximo, stratega, statista, prudente ed ardito, amato e rispettato in patria da molti e da moltissimi nel Terzo Mondo alla cui difesa ha dedicato molte delle sue energie.

Il peso del personaggio Fidel è stato talmente forte che assai poco ha contato il fatto che dal 2006, fino alla sua morte nel 2016, Fidel Castro, gravemente ammalato, impossibilitato a intervenire senza risparmio di energie, come era suo costume, ad ogni evento nazionale o internazionale, in un mondo che, nel Terzo Millennio, cambiava vorticosamente, è rimasto legato alla sua sedia a rotelle e ha sostituito la sua leggendaria oratoria con la penna con cui scriveva le sue "Riflessioni" sulla politica internazionale, sul rischio ambientale, sul cambio climatico, sulla importanza di consolidare l'alleanza regionale che, in un felice momento, era stato possibile costruire fra Cuba, Venezuela, Ecuador, Bolivia, Nicaragua e altri paesi del Caribe a cui fu dato il nome di **ALBA** (Alianza Bolivariana para los Pueblos de nuestra América).

Lo sostituiva al comando l'uomo che da sempre era stato il suo secondo, la sua spalla, il fratello **Raúl Castro**, poco adatto e meno ancora addetto alle regole della comunicazione, ma instancabile nel lavoro di governo e adatto al delicato momento che attraversava il paese. È toccato a lui negoziare con **Barak Obama**, riceverlo all'Avana in una storica visita, mentre Fidel, dalla sua sedia a rotelle, avvertiva già della falsità di quella grande operazione mediatica operata dagli Stati Uniti di Obama.

È toccato a lui, a Raúl, gestire cose così inusuali e distanti dal suo curriculum di militare come la grande sfilata di Chanel sulla Avenida del Prado, la visita di Rihanna, di Paris Hilton e di Naomi Campbell, del clan Kardashian, il grande concerto dei Rolling Stones e di tante altre stars del rutilante mondo dello spettacolo che fa impazzire il mondo fuori dalle coste di Cuba.

Come annunciato, Raúl Castro ha lasciato l'incarico dopo cinque anni, ora il Presidente del Consiglio di Stato e dei Ministri è **Miguel Díaz Canel**, già vice primo ministro, un cinquantenne nato dopo la rivoluzione e cresciuto nella rivoluzione, eletto dal Parlamento e chiara espressione della

volontà di rinnovamento partendo dalla tradizione e dai principi della Rivoluzione. Dunque, il "castrismo", un indefinito sistema politico legato a questo pesantissimo cognome, non c'è più. Il paese ha attraversato la malattia di Fidel, la reggenza di Raúl e adesso la Presidenza di Díaz Canel.

Ha digerito il voltafaccia degli Stati Uniti che, dopo l'apertura delle ambasciate, la visita di Obama e l'avvio di negoziati, ha visto una brutale marcia indietro negli anni di Trump.

Assiste con preoccupazione alla disgregazione delle alleanze territoriali in America Latina, ai rigurgiti fascisti, alle guerre giudiziarie contro Dilma Roussef, Lula, Cristina Fernández, all'inquieto Nicaragua sandinista, al voltafaccia di Lenin Moreno in Ecuador, ai continui colpi ai fianchi del Venezuela, ancora l'alleato più solidale e più vicino a Cuba.

Eppure, Cuba è ancora lì. Per trenta anni ho accompagnato e seguito gli eventi, le crisi, i successi e i pericoli della società cubana in rivoluzione.

Negli anni Settanta, quando sono arrivata per la prima volta all'Avana, ero convinta che i nostri sogni, i miei e quelli di una buona parte dell'umanità, fossero a un passo dal realizzarsi.

A sessant'anni da quel gennaio 1959, vedo che Cuba è ancora lì, cambiando tutto quello che deve essere cambiato, resistendo a tanti colpi, inseguendo sempre la sua utopia: all'umanità, il pane e rose.

(Pubblicato il 13 gennaio 2019)

Alessandra Riccio, giornalista pubblicista è stata per dieci anni direttrice della rivista bimestrale Latinoamerica e poi condirettrice insieme a Gianni Minà; collabora o ha collaborato con L'Unità di cui è stata corrispondente dall'Avana dal 1987 al 1993, Il Manifesto, Il Mattino di Napoli, Noi Donne, Avvenimenti, Linea d'Ombra, Millelibri, Leggendaria, Belfagor e con varie riviste straniere. Ha tradotto e prologato numerosi libri di autori spagnoli e ispanoamericani.

*Membro della Giuria del Premio Casa de las Américas nel 1992, del Premio Italo Calvino nel 2001, del Festival del Cine Pobre 2006, del Premio Julio Cortázar nel 2010, ha tenuto un corso di cultura italiana presso la Facoltà di Lingue dell'Università dell'Avana e una rubrica quotidiana, "Notifax", per la Radio Ciudad Habana. È stata insignita della Distinción por la Cultura Nacional di Cuba nel dicembre 2000. Nel 2011, per la Iacobelli Editori, ha scritto **Racconti di Cuba**, dove l'autrice travalica gli stereotipi offrendo 18 storie che danno un punto di vista personale su Cuba.*

“Dal libro (piccolo classico) LA FRONTIERA”

di Alessandro Leogrande

(...) Non è solo una questione di parole. Non riguarda solo i termini giusti da trovare per descrivere ciò che avviene ai bordi dell'Europa.

È come se la consapevolezza del sommovimento del mondo vada scemando a mano a mano che ci si allontana da quei bordi e si penetra nel cuore dell'Occidente. Accade a Roma, Milano, Parigi, Francoforte.

E invece c'è una faglia sotterranea che taglia in due il Mediterraneo da est a ovest.

Dal Vicino Oriente fino a Gibilterra. Una linea fatta di infiniti punti, infiniti nodi, infiniti attraversamenti.

Ogni punto una storia, ogni nodo un pugno di esistenze.

Non è un luogo preciso, piuttosto la moltiplicazione di una serie di luoghi in perenne mutamento, che coincidono con la possibilità di finire da una parte o rimanere nell'altra.

Dopo la caduta del Muro di Berlino, il confine principale tra il mondo di qua e il mondo di là cade proprio tra le onde di quello che, fin dall'antichità, è stato chiamato Mare di mezzo.

Se l'angelo della storia di Walter Benjamin venisse risucchiato ora, proprio in questo momento, in un vortice che lo spinge verso il futuro, con la faccia verso il passato e il cumulo di violenza che si erige incessantemente, vedrebbe innanzitutto il continuo accatastarsi dei corpi dei naufraghi, il vagare dei dispersi nella lotta dei flutti (...) Attraversare mezzo mondo per ritrovarsi in Europa non è solo un fatto geografico, non riguarda soltanto le dogane, le polizie di frontiera, i passeurs, gli scafisti, i trafficanti, i centri di detenzione, le navi militari, i soccorsi, gli aiuti, i tir, le corse e le rincorse, gli stop e i respingimenti.

Non riguarda solo questo, benché tutto questo possa coincidere, per molti, con l'evento saliente della propria esistenza.

Ha a che fare innanzitutto con se stessi. Saltare i muri è innanzitutto un'esperienza individuale.

Alla base di ogni viaggio c'è un fondo oscuro, una zona d'ombra che raramente viene rivelata, neanche a se stessi. Un groviglio di pulsioni e ferite segrete che spesso rimangono tali.

Mi capita altre volte che ci siano dei viaggiatori che ne hanno passate così tante da esserne saturi.

Sono talmente appesantiti dalla violenza e dai traumi che hanno dovuto subire, talmente nauseati dall'odore della morte che hanno avvicinato, da non voler fare altro che parlarne.

Allora, in quei momenti, hanno bisogno di incontrare un altro viaggiatore. Perché solo un altro viaggiatore può capire il peso delle parole che pronunceranno, solo un altro viaggiatore può indicargli la strada della leggerezza. Tutti gli altri restano sempre a qualche metro di distanza, sulla terraferma, incapaci di afferrare il senso di ciò che viene detto.

Ho impiegato molto tempo per capirlo. Bisogna farsi viaggiatori per decifrare i motivi che hanno spinto tanti a partire e tanti altri ad andare incontro alla morte.

Sedersi per terra intorno a un fuoco e ascoltare le storie di chi ha voglia di raccontarle, come hanno fatto altri viaggiatori fin dalla notte dei tempi.

Ascoltare dalla voce di chi ha oltrepassato i confini come essi sono fatti.

Come sono fatte le città e i fiumi, le muraglie e i loro guardiani, le carceri e i loro custodi, gli eserciti e i loro generali, i predoni e i loro covi.

Come sono fatti i compagni di viaggio, e perché - a un certo - punto li si chiama compagni.

Come sono fatte le barche.

Come sono fatte le onde del mare.

Come è fatto il buio della notte.

Come sono fatte le luci che si accendono nell'oscurità.

Quelle voci sono plasmate con la stessa pasta dei sogni.

Si riempiono di rabbia e utopia, desiderio e paura, misericordia e furore.

La terra e il cielo di prima non ci sono più laddove un nuovo cielo e una nuova terra si stagliano davanti ai loro discorsi.

Sovente si infervorano.

E allora gli occhi si sgranano e le bocche si torcono per afferrare le sillabe che compongono la parola da cui tutte le altre discendono.

E ogni volta che viene pronunciata, il mondo nuovo si affretta a venire mentre quello vecchio scompare lentamente. Il desiderio cresce, la foga diviene innocente e i morti sembrano meno morti, tanto che la sorte può essere sfidata ancora una volta.

Quella parola indica una linea lunga chilometri e spesso anni.

Un solco che attraversa la materia e il tempo, le notti e i giorni, le generazioni e le stesse voci che ne parlano, si inseguono, si accavallano, si contraddicono, si comprimono, si dilatano.

È la frontiera.

Per molti è sinonimo di impazienza, per altri di terrore.

Per altri ancora coincide con gli argini di un fortino che si vuole difendere.

Tutti la mettono in cima alle altre parole, come se queste esistessero unicamente per sorreggere le frasi che delinano le sue fattezze.

La frontiera corre sempre nel mezzo.

Di qua c'è il mondo di prima.

Di là c'è quello che deve ancora venire, e che forse non arriverà mai.

ASCOLTANDO IN GIRO e leggendo nel web la maggior parte dei commenti aggressivi e stereotipati dei sostenitori leghisti e pentastellati, in tema di immigrazione non si nota alcuna differenza ed emerge un corpo unico e ostile verso l'immigrato, sempre più visto come uno straniero ostile, origine e causa di tutti i problemi del nostro Paese; il nemico numero uno, insomma. Analizzando invece i dati effettivi emerge che, tra i paesi dell'Unione Europea, l'Italia è tra quelli che ospitano meno rifugiati ma che, contemporaneamente, ha una percezione così distorta da portare a credere i propri cittadini di subire una vera invasione di massa e di essere gli unici a doversi far carico del problema.

In tal senso c'è un paradosso che andrebbe approfondito lucidamente, poiché i paesi europei col più alto tasso di accoglienza (soprattutto quelli scandinavi) sono anche quelli che hanno una percezione più fedele della realtà, mentre di converso quelli che accolgono meno sono gli stessi che hanno la percezione più sballata. Tra questi ultimi, l'Italia è il paese con la percezione più lontana dalla realtà. Sarebbe quindi interessante se le persone uscissero dalle loro casacche di tifosi politici e studiassero seriamente questi dati dell'Istituto Cattaneo: <http://www.cattaneo.org/.../Analisi-Istituto-Cattaneo-Immigra...>

Ne emerge una situazione che potrebbe avere diverse risposte: la prima è che gli italiani sono i più ignoranti in Europa; la seconda è che i nostri politici sono i più abili a cogliere impunemente i propri elettori; la terza comprende ambedue i fattori.

Ma è anche tristemente vero che per un ultras arrabbiato e frustrato prestato alla politica, sarà quasi impossibile riuscire a ragionare al di là di quello che gli detta la sua frustrazione, sentimenti a cui i rispettivi e spregiudicati capipopolo danno uno sfogo.

Se a questo aggiungiamo che l'Italia è diventato anche il paese più nazionalista della UE, il pericolo di una deriva autoritaria diventa più che mai concreto. Alla luce di ciò emerge che l'italiano non vuole essere libero, non vuole assumersi responsabilità, ma ha bisogno di essere comandato alla stregua di un gregge di pecore che sono scioccamente convinte di ascoltare un ruggito nel proprio puerile belato. L'unica differenza è che le pecore sono creature pacifiche, utili e innocue. **(MARCO CINQUE)**

CERTE SCELTE SONO SEMPLICI

Oggi, della solidarietà internazionale, c'è bisogno più che mai, basta guardarsi intorno.

Già il XIX secolo, aveva posto **tre questioni fondamentali**, (per coloro che difendevano gli oppressi): la questione democratica, la questione sociale e la questione della solidarietà internazionale.

Queste tre questioni sono ancora attuali, ed è evidente, che il problema della disuguaglianza non può più essere declinato in chiave nazionale, ma ripensato a livello globale: non è più accettabile che si consideri politicamente rilevanti sole le disuguaglianze all'interno dello Stato, e lasciando a una sorta di fatalità quella al di là dei nostri confini.

Significa lasciare alle forze non democratiche o antidemocratiche, campo libero per costruire il nuovo ordine mondiale, basato sulla guerra. Che sembra avere sopravanzato l'enunciato di Von Clausewitz che la voleva **"continuazione della politica con altri mezzi"**, per essere uno strumento diretto della politica.

Dal 1991 in poi, non c'è stata nessuna guerra dell'Italia, perché nessuna dichiarazione è stata fatta, perché si è trattato di interventi "umanitari" e quindi, in maniera surreale, non sarebbe stato cancellato il famoso articolo 11 della nostra Costituzione che **"ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali"**.

Le nuove guerre sono così democratiche da essere non-guerre; in un vortice di generale rimozione.

Conflitti che ormai si caratterizzano, quasi esclusivamente, per la perdita di vite civili piuttosto che militari, vista la scelta dei bombardieri aerei, i droni che colpiscono a distanza nell'indistinto territorio nemico, cancellando l'esistenza di esseri umani in carne ed ossa, nome e cognome. Le bare che non vedremo mai sono le loro.

Noi abbiamo imparato non solo a volgere lo sguardo, ma a misconoscere del tutto. Dalle "nostre" guerre fuggono milioni di esseri umani, che provano disperatamente ogni giorno ad attraversare la barbarie dei muri della fortezza Europa.

Una "nazione" fantasma: che ne sarà di loro e cosa ne facciamo?

"C'è una linea immaginaria eppure realissima, una ferita non chiusa, un luogo di tutti e di nessuno di cui ognuno, invisibilmente, è parte: è la frontiera che separa e insieme unisce il Nord del mondo, democratico, liberale e civilizzato, e il Sud, povero, morso dalla guerra, arretrato e antidemocratico. È sul margine di questa frontiera che si gioca il Grande gioco del mondo contemporaneo" (Alessandro Leogrande).

Semplifichiamo anche troppe le cose, ma crediamo che i rapporti tra i popoli possono essere basati sulla solidarietà; questa espressione **"ternura"** che è ancora portatrice della delicatezza, della tenerezza, di un mondo gentilmente umano: della cura paziente dell'affettività. Così, siamo ancora qui, espressione di quella forza gentile che esclusivamente può impedire la sconfitta, davanti alla brutalità dei tempi. Di quella gentile resistenza al disastro nazionale, che ci permetta di sollevare un po' lo sguardo dalle macerie in mezzo alle quali camminiamo.

Consapevoli che quando si parla di solidarietà ci sono due strade: sembrano simili, in realtà vanno in direzioni opposte. Una solidarietà che ha degli aspetti positivi ma che si limita all'assistenzialismo, e in questo modo conferma, anzi rafforza, il sistema economico dominante di sfruttamento, il neocolonialismo sui diseredati del mondo.

La strada da percorrere è quella della solidarietà liberatrice (Giulio Girardi), che mette in discussione il neoliberismo.

Dom Hélder Câmara, il grande vescovo di Olinda e Recife, aveva capito tutto: **"Quando do da mangiare ai poveri, mi battono le mani; quando domando perché i poveri hanno fame, mi chiamano comunista"**.

"Io non credo nella carità. Credo nella solidarietà. La carità è verticale, quindi umiliante. Va dall'alto verso il basso.

La solidarietà è orizzontale. Rispetta gli altri e impara dagli altri" (Eduardo Galeano).

La solidarietà internazionale rappresenta qualcosa di più di una affermazione formale, rappresenta la base ineliminabile del funzionamento minimo dell'umano, quello che "gira" a prescindere dal pil, dallo spread, dal crash e dal mibtel.

La solidarietà fa parte di quelle cose che non possiamo permetterci di perdere, senza perdere nel contempo anche la nostra umanità.

Ed è per questo che nell'origine della nostra storia, con l'appoggio incondizionato alla rivoluzione sandinista degli anni '80 (che molto ha significato anche per noi del cosiddetto primo mondo), crediamo di vedere ancora una vita futura, nonostante i tempi brutali per tutti. Ed è per questo che cerchiamo faticosamente di mantenere un minimo di informazione (o se volete di controinformazione) su quanto avviene in Nicaragua, sul Centroamerica e in America Latina.

Ed è per questo che siamo di parte, certo, ma forse non dalla parte sbagliata. Per questo certe scelte sono semplici:

Il 5 per 1000 all'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

Sostenete la Solidarietà Internazionale "Tenerezza dei Popoli"

**SOLTANTO CHI SAPRÀ COSTRUIRE PROGETTI BASATI SULLA SOLIDARIETÀ
E SULLA SOLUZIONE POLITICA DEI CONFLITTI AVRÀ UN FUTURO.**

**Nella prossima dichiarazione dei redditi basta firmare nel riquadro dedicato al
"Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni"
e scrivere il numero di codice fiscale dell'Associazione Italia-Nicaragua:**

90068210567

Anche la più piccola quota versata è determinata, essendo il nostro lavoro totalmente volontario. I contributi raccolti verranno utilizzati a sostegno dei nostri progetti di solidarietà con il popolo del Nicaragua. VISITATE IL SITO WWW.ITANICAVITERBO.ORG PER CONOSCERE NEL DETTAGLIO I NOSTRI PROGETTI. UN GRAZIE ANTICIPATAMENTE A TUTTI QUELLI CHE FARANNO QUESTA SCELTA.

Associazione Italia-Nicaragua, Circolo di Viterbo - Via Petrella n° 18, 01017 Tuscania (VT).